



XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO B

Man mano che descrive la figura di Gesù, Marco si preoccupa di fornirci anche i tratti essenziali della fisionomia del discepolo.

La folla è curiosa e stupita di fronte alle opere di Gesù: lo ascolta, ma non va oltre. Il discepolo è invece colui che ascolta, crede e – nonostante le esitazioni e le molte paure che gli rimangono dentro – si stacca dalla folla e si pone al seguito di Gesù. La folla ascolta e poi torna a casa, il discepolo rimane, fa vita comune e itinerante con Cristo.

Ma c'è anche un altro aspetto: il discepolo è inviato in missione. Gesù comincia a mandare i suoi discepoli; quando? Quando ritiene che hanno ricevuto abbastanza e che hanno qualche cosa da raccontare. Normalmente un discepolo è uno studente che deve assimilare nozioni e tecniche per imparare un mestiere. Qui è diverso: i discepoli sono invitati ad essere testimoni della presenza e dell'azione di Dio nella loro vita. Non devono parlare di sé, ma di Dio.

È su questo aspetto che il brano evangelico ci fa riflettere. L'evangelista annota che Gesù «li mandò» e questo comporta almeno la consapevolezza di essere inviato da Dio e non da decisione propria, mandato per un progetto in cui il discepolo è coinvolto, ma di cui non è il regista.

Si noti l'insistenza sulla povertà come condizione indispensabile per la missione: né pane, né bisaccia, né soldi. È una povertà che è fede, libertà e leggerezza.

Anzitutto, libertà e leggerezza: un discepolo appesantito dai bagagli diventa sedentario, conservatore, incapace di cogliere la novità di Dio e abilissimo nel trovare mille ragioni di comodo per giudicare irrinunciabile la casa nella quale si è accomodato e dalla quale non vuole più uscire (troppe valigie da fare, troppe sicurezze a cui rinunciare!).

Ma la povertà è anche fede: è segno di chi non confida in se stesso ma si affida a Dio. Ma c'è anche un altro aspetto che non si può dimenticare: l'atmosfera «drammatica» della missione. Il rifiuto è previsto ("se in qualche luogo non vi riceveranno..."): la parola di Dio è efficace, ma a modo suo.

Il discepolo deve proclamare il messaggio e in esso giocarsi completamente, ma deve lasciare a Dio il risultato. Al discepolo è stato affidato un compito, non garantito il successo. L'annuncio del discepolo non è un'istruzione teorica, ma una parola che coinvolge e di fronte alla quale bisogna prendere posizione. Dunque una parola che disturba, che suscita contraddizioni, che sembra addirittura portare la divisione là dove c'era la pace.



La missione è una lotta contro il maligno: dove giunge la parola del discepolo, Satana è costretto a rivelarsi e il peccato, l'ingiustizia, la sopraffazione sono costretti a venire alla luce, e fanno resistenza. Ecco perché il discepolo non è solo un maestro, ma un testimone che, dalla parte della verità, della libertà e dell'amore, si impegna nella lotta contro il Male.

Domandiamoci come possiamo realizzare questo anche noi, sapendo che come cristiani siamo tutti missionari del vangelo. Quale contributo posso dare alla missione della Chiesa? I discepoli guarivano e liberavano. Il nostro contributo sarà valido, se aiuta il fratello ad essere più libero di amare; questo implica un cammino di guarigione e di liberazione dal male.

A volte succede che, anziché aiutare l'altro a conoscere Dio, la predicazione cristiana aggiunga pesi e obblighi morali che paralizzano la persona. Questo succede se noi annunciamo solo noi stessi, per rispondere a una nostra immagine ideale di cristiano.

Siamo tutti invitati ad annunciare il Vangelo in modo che Dio sia conosciuto e l'uomo più libero che mai di amare e di lasciarsi amare, prendendo coscienza della nostra missione profetica ricevuta nel battesimo.

"Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa - scrive Paolo VI nella esortazione apostolica Evangelii nuntiandi, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa resurrezione". (EN 14).

Siamo davvero chiamati a "rompere quel silenzio su Dio" che è come una dannosa ombra sulla nostra vita e rompere quel silenzio che la società pare ci imponga, come fece a suo tempo il profeta Amos (prima lettura).

Forse Amos avrebbe preferito continuare nel lavoro dei campi, nella consapevolezza delle sue scarse capacità, ma la forza che viene da Dio lo sostenne.

Che gli uomini ascoltino o non ascoltino, la Parola di Dio vive ed opera, per ricondurre tutto al Padre. È questo il dramma e la grandezza dell'uomo, creato libero, per vivere eternamente libero nell'amore che vivifica e salva, e tuttavia, può da sé rifiutarla e capovolgere il proprio destino di felicità.

L'annuncio cristiano è per la felicità, perché questa è la nostra vocazione, come canta Paolo nel sublime inno di lode a Dio della seconda lettura. Forti della fede nella Parola, per il battesimo che ci innesta a Cristo, tutti siamo chiamati e inviati per far risuonare nella storia presente la Parola che salva: il Vangelo che è Cristo.